

DELLA BONIFICA MONTANA DI VALLE E DELLE SISTEMAZIONI IDRAULICHE IN GENERE

*Estratto da una comunicazione fatta al Rotary Club di Bologna
il 3 giugno 1961 dall' Ing. ALFREDO LENZI*

Se mi fosse su tale argomento consentito parlare per aforismi, vorrei concludere che in montagna la bonifica non va provocata; che infatti l'osservazione di turista solitamente attento, e un po' anche la personale esperienza di professionista non più giovane, mi hanno messo in grado, talvolta, di insinuare come solo l'intervento dell'uomo, abbia distrutto in molti casi difese da natura spontaneamente predisposte o stati di equilibrio naturalmente raggiunti.

Tormentatissima orograficamente e climaticamente nel suo sistema peninsulare ed insulare, la nostra Italia, è anche assai varia negli aspetti geologici.

Entrambe le circostanze, se la vestono di bellezza, impongono non lieve disagio; e lunga e non chiusa la lotta nel campo agrario per imporre alla nostra terra manto di verde, diverso da quello elettivamente presceltosi, senza che ne seguissero variazioni morfologiche, se non ancora orografiche.

Nel fatto, altrove, e intendo oltr'alpe, una profonda differenziazione climatica e demografica, ha risparmiato e ridotto di importanza il problema delle sistemazioni che ne interessano; e quel bosco, e talvolta anche il solo prato naturale, che ivi si è potuto conservare, come meglio rispondente al rendimento della parte collinare o montana, noi abbiamo creduto dover abbattere o sconvolgere per una sana fame di terra.

Una povera economia d'ambiente, in piena sproporzione con l'ansia aggressiva, suggeriva ai pionieri metodi sbrigativi e non spendiosi, vuoi nei riguardi delle arature,

condotte nel verso meno oneroso, quale il diritto-chino, vuoi per quanto concerneva le comunicazioni.

L'uomo ruppe così delicati, naturali equilibri che si erano costituiti in grazia di una vegetazione spontanea, che aveva preservata la terra dal dilavamento e dall'erosione.

Rapidamente manifesti i guai susseguiti a dissodamenti intrapresi su prati eccessivamente acclivi, e che altrove, risparmiati, assicurano stabilità e reddito, od a tagli boschivi inconsulti e precludenti il rinnovo.

Dunque nel risveglio torrentizio che da tempo angustia bilanci modesti e maggiori, nello spezzare quel debole equilibrio, nel quale, natura favorendo, eransi fermate le profonde modificazioni del rilievo terrestre, l'uomo ha avuto non poca parte: questo, iniziando il mio dire, mi ha suggerito l'aforisma: la bonifica di montagna non va provocata.

Questa rinascita dell'erosione torrenziale si presenta ugualmente molesta dalle Alpi alle Isole, né le profonde differenze geologiche fra le antiche formazioni alpine, quelle argilloso-calcaree o calcareo-dolomitiche del medio e basso Appennino, le filadi e gli inutilmente antichi graniti, gneiss e caolinizzanti scisti cristallini della Calabria, valgono a difenderci dal flagello, vario solo in alcuni dei suoi aspetti, mentre sem-

(¹) Data l'importanza del contenuto di questa comunicazione e la particolare indole della nostra rivista, ho creduto opportuno, presentare ai nostri lettori un estratto della comunicazione, nel quale nessuna parola pronunciata dall'Ing. Lenzi è stata da me cambiata. (A. G.)

pre ricorrenti i caratteri torrenziali: della estrema mutevolezza di portata e dell'elevata capacità erosiva.

Ma dalle Alpi alla Calabria, come in Sicilia, è ugualmente palese che, qualunque la natura delle rocce, e quale l'acclività delle pendici, là dove l'uomo non è intervenuto con forme incaute a modificare le spontanee forme della natura, questa ha tessuto sulle ferite della terra, per quanto profonde e squarciate, le sue bende di verde, impiegando, non frettolosa infermiera, per gradi, i variegati licheni, le cespuglianti macchie o le più evolute specie vegetali, in una meravigliosa selettività, per cui ogni specie è adatta all'ambiente.

E mi sembra esser giunto ad una prima confortante conclusione, che per quanto disperante il quadro offertoci, vuoi dalla cerchia alpina che dalla dorsale appenninica, come dal sistema montuoso siciliano, abbandonando condannevoli sistemi di sfruttamento delle selve, e restituendo al bosco zone solo per questo idonee, noi avremo fatto un gran passo verso la bonifica delle sottostanti zone collinari, meglio legate alla nostra economia agricola, ed a quelle di pianura, che spinti dal bisogno, isolatamente e con anticipazione non sempre efficace, abbiamo intraprese.

Imitar la natura non è impresa facile per gli uomini, quando si pensi che quella, pei suoi trionfi, mette in giuoco spazio e tempo. Gli uomini hanno a denominatore delle loro fatiche, tutto al più, lo spazio di una vita.

Per chiarire: troppo spesso abbiamo visto opere murarie di primo imbrigliamento, eseguite sotto la pressione degli appelli pietosi dei comuni, e talvolta con gaia sicumera di successo, sconnettersi o rovesciarsi perché non accompagnate e susseguite e vorrei dire intrecciate, all'intervento forestale.

Il più studiato impianto forestale può costituire da solo magnifica opera di giardinaggio, che non resiste alla bufera; isolate nostre opere trasversali possono costituire, secondo una garbata facezia d'un mio ex Superiore (che va saputa intendere): «Quel pizzico di idiote briglie che ogni ingegnere trova nell'armamentario delle sue nozioni».

In sostanza non basta la collateralità, oc-

corre fusione d'opera e di consiglio, talvolta sincronicità di studio e di esecuzione, occorre l'affiatamento nella non facile battaglia.

È chiaro che la forma blanda della mia esposizione ammantava criteri che sono in perfetto contrasto con quanto si è andato praticando e tuttora si pratica.

In verità in questa mia fatica, che nel campo tecnico-sociale è innegabilmente un po' rivoluzionaria; non mi sento più, come un tempo, solo, perché vanno confortandola autorevoli orientamenti qua e là affioranti.

Prof. Paolo Albertario - Corriere della Sera del 19 maggio c.a.:

«Insistere oggi attraverso la bonifica, intesa in senso lato, su certe forme di costossima «creazione di terra» e di tipi di azienda, significherebbe sperperare pubblico denaro e disperdere prezioso risparmio.

Prof. Giuseppe Evangelisti - Giornale del Genio Civile del dicembre 1960.

«...La difesa del suolo, come tutte le cose di questo mondo, ha il suo prezzo. Le opere di difesa costano fatica, pazienza, tempo, denaro: soprattutto denaro. La difesa del suolo ha come presupposto di base l'accrescimento delle sistemazioni estensive a prato, arbusto, a bosco, a detrimento delle colture intensive dei campi; la difesa del suolo non vede di buon occhio le costruzioni, le sistemazioni dei terreni, le opere di viabilità, quando esse siano suscettibili di intaccare l'equilibrio naturale dei pendii; in una parola la difesa del suolo è un provvedimento che favorisce, anziché ostacolare, lo spopolamento della montagna.

Ebbene l'affermazione va pur fatta: se è per lasciare posto ad una difesa del suolo, degna di questo nome, ben venga l'esodo dalla montagna.

I montanari rimasti troveranno, in un ambiente geologicamente risanato ed economicamente riequilibrato, la dignità di vita che è nel loro diritto».

Prof. Giulio De Marchi - da riassunto del «Corriere della Sera» del 31 maggio c.a., che può essere affetto delle imprecisioni di tali riassunti:

«...per quanto si riferisce alle piene, poiché i regimi meteorologici non sono né regolabili né disciplinabili, non è possibile trovare una soluzione definitiva; l'opera dell'uomo deve invece essere rivolta alla

difesa contro le piene normali, che trovano un limite nelle spese, ossia queste non devono essere maggiori dei danni che possono causare le inondazioni ».

Forse non v'è uomo politico che non abbia caldeggiata l'apertura di una strada, la distensione di una condotta elettrica o idrica a sollievo di famiglie o gruppo di queste isolate, raccoglienti grami frutti delle loro fatiche sulle pendici nel nostro Appennino.

Spesso alla demagogica insistenza sussegue il consenso amministrativo, sempre accompagnato da magri stanziamenti, che, se liberano il concedente dalla pressione, non consentono presidiare l'opera nuova.

Perché accontentarsi di sei-otto volte il seme, frutto di una stentata quanto sconvolgente coltivazione cerealicola, in sfavorevoli ambienti montani, e non preferire e favorire il cumulo di sacchi di buona lana, che ora ci perviene da lontani mercati?

Perché non tagliare in boschi nostri le essenze da lavoro, che ora si acquistano in Galizia, nella Stiria e nella Slavonia per soddisfare le vaste richieste dell'edilizia e di altre industrie a questa collegate?

Intendo l'impianto di un'industria al più elevato livello oggi raggiunto, perché l'abitatore della montagna non sia il contemplatore, col proprio, di più vasto benessere.

Vi sono esistenti entità fisiche, ad evoluzione non localizzabile nel tempo e nello spazio, perché secolari ed investenti regioni, talvolta gruppi di queste o addirittura nazioni, e con le quali l'umanità ha da fare da tempo.

Presentano caratteristiche del tutto distinte, specie per ordine di grandezza, da quelle delle esigenze giornaliere e sporadiche, soddisfacibili da chiunque con mezzi d'ordinaria amministrazione.

Esse costituiscono i grandi problemi, investenti larghi settori della crosta terrestre, ma noi, con inavvertita prosopopea, nell'indicare l'attività che vi prodighiamo, sogliamo riassumerla nel taumaturgico sostantivo: sistemazione.

Assegnamo cioè a spesso slegati tentativi e ai non sempre fruttuosi conati, le superbe etichette di: sistemazione dei fiumi, della montagna, delle coste ecc., quasi si trattasse di compiti consueti, familiari ed agevoli.

Per converso in questo nostro sforzo,

che dovrebbe essere di indagine, di conoscenza, e talvolta di poetica intuizione, dovremmo riconoscere solo il nostro modesto « comportamento » per inserirsi nella grandiosa attività della natura, turbandone al minimo il secolare itinere o, quando possibile, avvalendoci delle grandiose forze delle quali dispone, mai pretendendo di avvertarle, mai contrapponendo umane forze a quelle travolgenti della stessa.

Come rimediare e rendere continue ed illuminate queste prestazioni discontinue e disgregate, che lasciano misconosciute le vere risorse della montagna, e inapprezzata l'opera creativa del Po, che ancora in recenti dichiarazioni, viene presentato come un nemico, col quale ingaggiare battaglia, per contenerne la secolare operosità?

La lettura di recenti dichiarazioni ed il battagliero programma che vi si preconizza per « sistemare » i fiumi, predispone ad aspettarsi un secondo bollettino della vittoria che ci annunzi che « le acque risalgono disordinatamente le valli per le quali con orgogliosa tracotanza sono discese ».

Si corre in sostanza il pericolo che per incomprendimento di leggi naturali s'interponga un altro periodo d'errori e di pazze spese, prima che si faccia luce.

Le pianure le han fatte i fiumi e come nel passato non c'è stato principe o papato che abbia potuto fermare o solo contrastare tanto benefico — non ci sarà oggi reggitore moderno che possa impedire che altre pianure a loro mezzo si formino.

Niente serraggi quindi fra argini ravvicinati perché, per quanto cospicui, sempre risibili e soprattutto controproducenti, niente dragaggi effimeri, niente sistemazioni stabili in ambiente di deltazione della più plastica progressione, ma solo perspicaci accorgimenti, intesi a servirsi delle forze incoercibili della natura, perché esse compiano lavoro che a noi turni utile.

E per parlare del nostro fiume maggiore, questo Po, che consideriamo nemico, è quello che ci ha regalata la pianura Padana ed altre vuol donarcene e la donerà, non ostante lo inconcludente arrovellio nel ritardare tale dono.

Siamo quindi ed ancora in piena fase di incomprendimento, da superare sostituendo all'angoscioso grido di allarme: « abbandono del delta », « spopolamento della montagna », il più confortevole proposito di recu-

pero dell'uno e dell'altra, con un più avveduto e proprio inserimento della nostra attività in quella inarrestabile che natura, col fiume e nella montagna, va svolgendo.

L'insuccesso del prosciugamento di terre basse o addirittura di valli da pesca e degli anticipati appoderamenti, avrebbe dovuto non piegare ad un rassegnato abbandono, bensì rivolgerci alla ricerca di più felice utilizzazione delle terre in formazione; gli insuccessi in montagna stimolarci ad orientarci verso più sani indirizzi.

Perché ostinarsi a che il Po riversi in mare la sua portata solida, ove poi si cree-

rebbero per altro situazioni analoghe a quelle che non vorremmo, e non consentirgliene il deposito sulle terre basse, per portarle a giusta quota?

Per provvedere a problemi sì vasti, preesistenti alla nostra nascita, che si protraranno, noi scomparsi, occorre un Organismo Centrale, superiore ad ogni influenza demagogica, ad ogni tendenza carrieristica, ad ogni noviziato, e basato sulla indipendenza della tecnica, delle indagini, degli studi che la sussidiano e sull'esperienza, che si forma cogli anni, col cumulo degli errori commessi e sul coraggio per averli riconosciuti.

Il Prof. Francesco Carullo

già ispettore regionale dell'Emilia e Romagna del Corpo Forestale dello Stato, per circa 18 anni e benemerito nella soluzione del problema del rimboschimento e della sistemazione idraulico-forestale, è risultato vincitore di un concorso universitario per Cattedra di selvicoltura.

Siamo lieti di rivolgere al Prof. Carullo che per lunghi anni ha appartenuto al Consiglio direttivo della Società emiliana «*Pro Montibus et Silvis*», dedicandole apprezzata e indimenticabile attività ed ha collaborato attivamente alla prima serie di questa rivista, il vivo compiacimento per la vittoria conseguita nel recente concorso.

Il Dott. Edoardo Jedlowki

per disposizione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, dal 1° Settembre del corrente anno, ha assunto la direzione dell'Ispettorato Regionale delle Foreste per l'Emilia e Romagna.

Rivolgiamo al Dott. Jedlowki i migliori voti augurali confidando nella sua valida collaborazione.

La Pontificia Accademia delle scienze

ha ripreso la sua attività negli ultimi giorni di ottobre.

Fondata da Pio XI con *Motu proprio* il 28

ottobre 1936, è posta alle dirette dipendenze del Sommo Pontefice ed è composta da 70 «*Accademici Pontifici*» di nomina sovrana proposti dal Corpo Accademico e scelti senza alcuna discriminazione fra i più insigni cultori di scienze matematiche, fisiche e naturali di ogni Paese.

Ha per scopo di onorare la scienza pura dovunque essa si trovi, assicurarne la libertà e favorirne le ricerche che costituiscono la base indispensabile per il progresso delle scienze applicate.

Ha sede nella «*Casina di Pio IV*» nei giardini Vaticani.

La morte di Pio XII, la lunga malattia e la morte di P. Agostino Gemelli che ne fu per lunghi anni Presidente, avevano determinato un arresto nella attività dell'Accademia.

S.S. Giovanni XXIII ha nominato Presidente dell'Accademia il Prof. Mons. Giorgio Lemaitre, titolare di Metodologia matematica e di Storia delle Scienze Fisiche e Matematiche alla Università cattolica di Louvain.

Il Pontefice regnante ha poi proceduto a completare l'Accademia coprendo, con nuove nomine, i posti che si erano resi vacanti.

Attualmente il numero degli Accademici appartenenti alle varie nazioni risulta il seguente: Argentina 1; Australia 2; Belgio 4; Brasile 1; Canada 2; Cile 1; Città del Vaticano 5; Danimarca 1; Germania 4; Francia 3; Gran Bretagna 4; Svizzera 3; Irlanda 1; Spagna 2; India 1; Italia 12; Giappone 2; Ungheria 2; Messico 1; Olanda 2; Perù 1; Portogallo 2; Svezia 3; Finlandia 1; U.S.A. 6; Uruguay 1.

I lavori dell'Accademia hanno avuto inizio colla commemorazione di P. Gemelli, tenuta dal belga Prof. Michotte.

Contemporaneamente ha avuto luogo una settimana di studio su problemi inerenti alle macromolecole proteiche.